

All'amico ~~del~~ giovane

Saniole Florio

omaggio dell'A.

14
31°

DELLE FONTI

PER

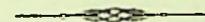
LA STORIA DEL FRIULI

DISCORSO

Del s. e. dott. VINCENZO JOPPI

LETTO

nell' Adunanza Generale della R. Deputazione Veneta di Storia Patria,
tenuta in Udine il giorno 7 Novembre 1880.



VENEZIA

TIP. DEL COMMERCIO DI M. VISENTINI

1880.

994315768702531

BSU Flavio Misc. XXXI. 14

(Estratto dall'ARCHIVIO VENETO, T. XX, P. II, pag. 416).

Costituitasi fino del 1871 la Deputazione Veneta di Storia Patria, stabiliva che l'annua pubblica Adunanza sua si facesse alternatamente nelle varie città della veneta regione, ed in essa uno de' Soci dovesse intrattenere i Colleghi ed i gentili suoi ospiti con lettura di storica attinenza. — Nell'ultima riunione tenutasi in Treviso il 4 maggio 1879 veniva a voti unanimi acclamata la Città di Udine a sede del quinto congresso, ed a me era affidato l'onorevole incarico dell'annuale discorso. Peritoso accettai, confidando nel compatimento de' benigni ascoltatori.

I.

Quell'estrema settentrionale parte d'Italia, chiusa a tramontana e levante dalle Alpi Carniche e Giulie, ad occidente dal fiume Livenza ed a meriggio dal mare Adriatico, è la Patria del Friuli, come si appellò per tanti secoli, o, come in oggi viene chiamata, la Provincia del Friuli. A chi, dal piano volgendo le spalle al mare, guarda la vasta cerchia degli azzurrini monti e delle sottoposte verdeggianti colline, che insensibilmente degradando vanno a perdersi in vastissime pianure, parte liete di bionde messi, parte estese in sconfinata praterie, qua folte per frequenti gelsi ed arbori fruttiferi, là per lunghi filari di viti, e scorge e monti e colli e piano seminati di castella, chiese, palazzi, ville, un tale spettacolo deve destare non comune sorpresa. Ma così non era ne' tempi antichi.

Le poche memorie de' primi storici, gli scavi, le denominazioni de' luoghi, ci insegnano come all'epoca dell'occupazione romana e molto tempo dappoi, il Friuli fosse occupato da boscaglie e praterie solcate da impetuosi torrenti, e che una popolazione molto scarsa e disseminata vivesse di caccia e pastorizia. Ardua cosa è il parlare de' primi abitatori di questa regione nell'età detta preistorica, poichè le indagini su quell'epoca remota cominciate in Francia nel 1841, e poco credute fino al 1860, qui fra noi non si conobbero che più tardi e non diedero che scarsi risultati. — Questi però sono tali da poter asserire che i prodotti dell'età della pietra e del bronzo trovati in Friuli, hanno una perfetta rassomiglianza con quelli rinvenuti nelle finitime provincie al di là ed al di qua delle Alpi. Dalla lettura poi de' più antichi storiografi greci e latini si ha che il paese compreso tra le Alpi e l'Adriatico fosse abitato dagli Euganei e poi dai Veneti emigrati dall'Asia Minore, opinioni che meritano studio, confronto e riflessione.

È verosimile che all'epoca delle grandi incursioni de' Galli o Celti in Italia, qualche tribù di questi denominata de' Carnuti o Carni, abbia invaso questa nostra provincia fissando la sua sede nei monti ove ancora la Carnia conserva il nome de' suoi prischi abitatori.

Di là, l'anno 571 di Roma, que' Galli tentarono stabilirsi nella pianura friulana, spopolata, secondo Livio, e proprio nel momento in cui i Romani stavano compiendo la conquista dell'Alta Italia. Roma li scacciò colla forza al di là dei monti, ed a prevenire ulteriori irruzioni, due anni dopo, cioè nel 573, dedusse nell'agro detto poi del Friuli una Colonia presso il fiume Natisa, nel sito ove poi sorse Aquileja, non restituendo i fondi a que' pochi primi abitatori ma dividendoli fra i nuovi coloni. Da quell'epoca e giù giù più tardi, molti villaggi del Friuli ricordano ancora coi loro nomi la origine romana come Calventiano, Terentiano e simili, mentre altri colla desinenza in *aco* quali Martignacco, Lanzacco ecc. ci fanno manifesto essere stati abitati dai Gallo-Carni, che spinti dalla fame o da altra necessità, alla chetichella scendevano dai monti e senza opposizione andavano diffondendosi pel Friuli mettendolo parzialmente a coltura. Questa Provincia che sino al tempo di Cesare o come altri vuole di Augusto, non avea avuto un nome, ma si chiamava comunemente *Venetia*, assunse quello di *Regio Forojulensis* da uno di essi, che vi fondava un mercato *Forum Julii* nel luogo dove ora sta Cividale e una stazione Ju-

lium Carnicum ora Zuglio, il primo alle falde dei monti sul fiume Natisone, e l'altro fra i monti della Carnia sulla strada che conduceva in Carinzia, e *Julia Concordia* oggidi Concordia non lunge dal mare, luoghi principali del paese e come centri di commercio e luoghi di difesa, dopo Aquileja capitale.

Delle vicende del Friuli e delle sue condizioni nell'evo romano, poco ce ne dicono gli storici di quel tempo.

I monumenti che sopravvissero agl'insulti del tempo e degli uomini, danno però sufficienti materiali a ricostruire in qualche modo un quadro dello stato della provincia, delle condizioni dei suoi abitanti, de' loro costumi, de' prodotti del suolo e de' commerci, nonchè della coltura intellettuale de' figli de' coloni, che andavano aumentando, mescolando il loro sangue a quello degli abitatori de' monti.

Nè io seguirò a narrare le vicende occorse in Friuli sotto gli imperatori d'Occidente e d'Oriente, nè le incursioni dei barbari e specialmente quella che distrusse l'anno 452 Aquileja la metropoli della Venezia, l'emporio de' commerci coll'oriente, nè dirò dell'occupazione de' Longobardi che eressero la provincia a Ducato colla sede in Cividale, nè della fine di questo colla conquista d'Italia ad opera di Carlomagno nel 774. Da qui ebbe cominciamento il Regno de' Franchi, sotto i quali il Friuli fu retto da Duchi e Marchesi.

Solo dirò come questa regione dai suoi antichi reggitori abbia conservato una lingua sua propria annoverata tra le neo-ladine, della quale si hanno indizi fosse parlata con poca varietà di oggi-giorno, fino dal nulle.

Ma secoli prima di giungere al regno dei Franchi una importantissima rivoluzione erasi diffusa in Friuli, come in tutta Italia, voglio dire l'introduzione del cristianesimo. Secondo le tradizioni, questa avvenne alla metà del primo secolo dell'era cristiana, ed il primo Vescovo della nuova religione, fissò la residenza sua nella capitale, cioè in Aquileja. I di lui successori, chiari per santità o per il sangue sparso per la fede, resero in breve la chiesa d'Aquileja una delle più illustri d'Italia e la prima della Venezia e dell'Istria. Ed allorché il cristianesimo divenuto religione dello Stato si diffuse nelle finitime regioni della Carinzia, Carniola e Stiria, l'autorità del vescovo aquilejese venne riconosciuta da que' popoli transalpini. Una così estesa giurisdizione però, andò diminuita allorché nel 698 di Cristo ebbe termine lo scisma aquileiese detto de' tre Capitoli, che durava da oltre un secolo, e per il quale nel-

L'isola di Grado a poche miglia di Aquileja era stato fondato un vescovado ortodosso favorito dai Veneziani e dalla Corte di Bisanzio, per contrapposizione all'ariano di Aquileja, protetto dai Longobardi. Tra le due chiese, che durante lo scisma aveano assunto il titolo di Patriarcali, fu divisa l'ampia giurisdizione spirituale di Aquileja, rimanendo a questa come suffraganei i vescovati di Concordia, Ceneda, Treviso, Padova, Verona, Vicenza, Como, Mantova, Feltre, Belluno, Trento, Trieste, Cittanova, Pedena, Capodistria e Pola ed estese giurisdizioni spirituali nella Carinzia, Carniola e Stiria: mentre al metropolita di Grado vennero assegnati i vescovadi del venetolitorale.

Al cessar del regno longobardo la Chiesa aquilejese si strinse ai nuovi padroni, e dal primo di essi, da Carlomagno, ebbe generose largizioni di vasti territori e di privilegi ecclesiastici. Seguirono i Carolingi a donare franchigie e possessi ai Patriarchi, ai Capitoli, Monasteri ed Abazie del Friuli ed a confermare le precedenti, finchè successa a quelli la dinastia sassone, Ottone I nel 983 donava a Rodoaldo patriarca d'Aquileja i castelli di Udine, Buja, Groagno e Brazzano con tre miglia di adiacenza. E questo fu il primo fondamento del dominio temporale della Chiesa d'Aquileja. — Continuarono gli Ottoni ed i loro successori ad estendere i domini de' Patriarchi, a tal che al principiare del secolo undecimo, essi signoreggiavano in Italia con autorità di principi il vasto territorio chiuso fra la Livenza, il mare e le alpi, e sull'Istria. Oltre le alpi aveano per concessione imperiale estese giurisdizioni temporali e spirituali nella Carinzia, Carniola e Stiria. In tutti poi questi luoghi così in Italia come fuori, il Patriarca avea grandi possessi, redditi e particolari diritti, da farlo stimare uno de' ricchi tra i potentati italiani. Formatosi in tal modo il principato d'Aquileja, poco dopo il mille, non tardò a prender parte alle vicende d'Italia e de' paesi d'oltremonte; i quali, ora gelosi della sua doppia potenza a tutt'uomo cercavano di nuocergli, e ora ne cercavano l'alleanza conscii della sua importanza. E primi fra i nemici d'Aquileja furono i Veneziani, cupidi dell'impero dell'Istria e del mare Adriatico e protettori interessati del Patriarca di Grado nelle continue lotte per preminenza e giurisdizione tra questo e quello di Aquileja. Venivano secondi i Conti di Gorizia i quali anzichè Avvocati della Chiesa d'Aquileja e Capitani Generali del Friuli sede vacante, continuamente cercavano di allargare i loro domini a spese del Patriarcato. A questo stato permanente di guerra ag-

giungendo i turbamenti politico-religiosi nati in Friuli dal 1019 al 1251, tempo nel quale fu retto da patriarchi aderenti all'Impero e quindi nemici di Roma, si può immaginare facilmente qual disordine, anarchia, miseria ed ignoranza abbia dominato nel paese. Finalmente dopo due secoli e mezzo, quando l'influenza dell'impero per la morte di Federico II era molto scemata in Italia, papa Innocenzo IV potè fare eleggere alla Sede Aquilejese uno de' suoi più fidi ministri, Gregorio da Montelongo, il fiero nemico de' Ghibellini. A costui successero sei patriarchi tutti amici alla curia romana, avendo fino dal 1300 il papa tolto al Capitolo d'Aquileja il diritto di nomina del suo capo. — Nulladimeno alla morte del Patriarca Bertrando nel 1350, Roma cesse di nuovo alle influenze imperiali, ed il patriarcato da quell'epoca fino alla cessazione del suo dominio temporale fu per gran parte tenuto da prelati tedeschi. Sotto l'ultimo di essi, Lodovico de' Duchi di Teck, il Friuli fu occupato colla forza nel 1420 dalle truppe della Repubblica di Venezia che lo unì ai suoi Stati di Terraferma e compì un desiderio che da più anni nutriva, quello cioè di estendere il suo dominio fino alle Alpi, allo scopo di tenere con mano ferma chiusa la porta d'Italia ai Tedeschi, che nel debole governo de' Patriarchi trovavano facilità e favore per intromettersi nelle cose nostre.

Qui termina il periodo più importante della storia del Friuli, che se sotto Venezia perdette la propria indipendenza, acquistava all'incontro sotto l'egida di un governo forte, saggio e rispettato la tranquillità, l'ordine ed un progressivo sviluppo e miglioramento nelle sue condizioni economiche, nelle scienze, lettere ed arti durante il reggimento de' patriarchi del tutto trascurate.

Ma prima di chiudere questa breve escursione sulla storia friulana anteriore alla sottomissione ai Veneti, accennerò ad alcune istituzioni importanti, non dirò esclusivamente proprie di questa provincia, ma che qui ebbero un ampio svolgimento.

La prima è lo stragrande sviluppo della feudalità. Può francamente asserirsi che, sotto i patriarchi, quasi tutto il Friuli era diviso in feudi di tutte le specie, de' quali da essi era data l'investitura a prelati nobili e popolani, che alla loro volta subinf feudavano detti beni, e con qual danno dell'agricoltura ognuno sel può immaginare. Tale infelice condizione delle nostre campagne era altresì aggravata dalla servitù della gleba, che tra noi si protrasse fino oltre alla metà del secolo decimoquinto, e non si estinse che a poco a poco, ed anzichè per legge, mercè il lento progresso della

civiltà. — Oltre la Feudalità e la Servitù, ebbe il Friuli un' altra istituzione politica sua particolare cioè il *Parlamento*.

I Re Franchi anche prima di Carlomagno usavano unire in pubblica adunanza il clero ed i vassalli maggiori per discutere leggi, dichiarar guerre e firmar paci, e tali riunioni chiamavansi Placiti, Malli, Diète.

I loro successori ne convocarono anche in Italia.

Divenuti Signori del Friuli i Patriarchi fino dal secolo X, sembra che nelle occasioni solenni anch' essi chiamassero a consulta i loro Fedeli ecclesiastici e laici. I documenti più antichi che abbiamo su questi convegni non sono però anteriori al secolo XII. Al cominciare del seguente ci appariscono le prime radunanze di clero e nobili al Parlamento o Colloquio, che si teneva in que' tempi a cavallo, in campo aperto, ma che più tardi riunivasi ora in un luogo or nell' altro del Friuli, ora ne' castelli patriarcali, or nelle chiese.

Non è che verso la metà del secolo XIII che si trovano i più importanti Comuni del Friuli essere intervenuti con voto nel Parlamento, nè si conosce se sieno stati chiamati od abbiano chiesto di far parte dell' Assemblea che alla fin fine disponeva di tutto.

Alle più vecchie adunanze del Parlamento, il Patriarca chiamava quelli che a lui aggradivano; successivamente fu stabilito il numero e nome delle dignità ecclesiastiche e delle famiglie che dovevano invitarsi, nonchè i Comuni che avevano diritto d' intervento. — Nel 1304, i dignitari ecclesiastici erano sette, quarantacinque i Feudatari e sei le Comunità. Altre Comunità furono in seguito aggregate, di modo che nel 1400 erano quindici.

La preponderanza numerica de' voti de' nobili poteva essere difficilmente controbilanciata dal poco numero dei Prelati e delle Comunità.

II.

Molti scrissero delle cose del Friuli, eppure non se ne ha una storia. E la causa ne è la scarsezza e dispersione de' materiali, cioè di quegli elementi senza de' quali manca alla narrazione ogni fondamento ed ogni credibilità.

Le principali fonti della Storia sono gli Scrittori e gli Atti o documenti, omettendo di parlare delle tradizioni omai tra noi sbiadite o travisate, e de' monumenti in oggi tanto alterati dal tem-

po e dagli uomini, da non offrire che scarsi aiuti agli storiografi futuri, come pochi ne diedero ai passati che li videro in migliori condizioni.

La storia del Friuli può dividersi in quattro grandi periodi: l' antico che giunge sino a Carlomagno, il medioevale o patriarcale che va dal 774 alla caduta del dominio temporale de' patriarchi di Aquileja, cioè sino al 1420; il Veneto che corre da detto anno al 1797, ultimo della vita della Repubblica, ed il moderno che dalla fine del secolo passato giunge fino ai nostri giorni.

Per noi Friulani, il medioevo cessa colla caduta del principato ecclesiastico, e da là comincia un' era nuova di ordine e progresso, che serve di prodromo al grande rivoglimento politico, sociale ed economico avvenuto alla fine del secolo passato.

Gli scrittori delle cose del Friuli non cominciano ad apparire che nel secolo XIII, non avendosi de' tempi anteriori che alcuni Sillabi e brevi Vite de' Patriarchi d' Aquileja.

Primo poi tra i Cronisti viene Giuliano, canonico di Cividale, che narra degli avvenimenti a lui contemporanei dal 1272 al 1315 (Edita nell' *App. ai Monum. Eccl. Aquil.*, del P. de Rubeis, dal Muratori e dal Pertz, *Mon. Hist. Germ.*, XIX.)

Lo seguono in importanza la cronachetta di Odorico da Pordenone dal 1292 al 1350 (Ed. dal Bianchi, *Documenti per la Storia del Friuli I*); *La Storia delle guerre del Friuli dal 1381 al 1389* del notaio Ailino di Maniago (Ed. dal de Rubeis e Muratori) ed il Cronico Spilimbergense che va dal 1241 al 1489 (Udine, 1856.)

Tutte queste sono scritte latinamente, poichè le prime storie del Friuli, che sieno dettate in italiano, si trovano solo dopo il principio del secolo decimosesto. Tale piccola collezione di Storie per una così vasta provincia come la nostra e per epoca tanto interessante, è la sola suppellettile che sia stata pubblicata colle stampe, e sempre con errori e lacune che in una nuova edizione potranno esser tolte col confronto su copie antiche che trovansi nelle nostre Biblioteche. Pur troppo la ricerca di altri scrittori coevi all' epoca patriarcale è riuscita vana, tranne che a me fu dato di rinvenire ne' rogiti de' notai udinesi Quirino e Nicolò Manino annotazioni brevi di alcuni avvenimenti dal 1400 al 1420, che dovranno unirsi al corpo de' nostri scrittori.

E non è a dirsi che siensi perdute le memorie di que' tempi remoti, poichè non si lamenta lo smarrimento che della cronaca

di Domenico notaio di Cividale, citata nelle sue vite de' Patriarchi da Marcantonio Nicoletti.

Prima di lasciare la breve schiera de' nostri scrittori, meritano di essere loro uniti il Nicoletti sopra nominato e Fabio Quintiliano Ermacora. Il primo fu un valente notajo cividalese, morto nel 1596, che scrisse in italiano le Vite di alcuni Patriarchi d'Aquileja del secolo XIII e del seguente. Mancando esso di Cronache contemporanee, eccetto che del Giuliano e del perduto Domenico, dovè tessere il suo racconto infilzando uno dietro l'altro sommari di documenti, de' quali al suo tempo abbondavano ancora gli archivi del Friuli. Benchè questo spoglio riesca scucito e sia steso in uno stile oscuro e contorto, e benchè il buon notaio abbia quasi sempre omesse le date ed ogni altra indicazione, tuttavolta queste Vite riescono preziose, perchè composte con elementi in parte oggidì smarriti ed ai quali si può dare piena fede col confronto di alcuni da lui allegati, de' quali tuttora sussistono gli originali. Contemporaneo al Nicoletti si fu l'altro notaio, l'Ermacora di Tolmezzo, che scrisse elegantemente *De antiquitatibus Carniae*. Giunge esso col suo racconto fino al 1420, e primo in Friuli inserì nel testo alcuni documenti.

Il Friuli, flagellato continuamente da guerre interne ed esterne, da pesti e carestie, non era campo opportuno alle arti della pace. I nobili rozzi, ignoranti e feroci, il popolo miserabile e servo, il clero vagabondo e vizioso non curavasi di osservare quanto succedeva giornalmente e meno di tramandarlo alla posterità. Ci erano scuole nelle principali Comunità del Friuli, ma la coltura limitavasi ai notai, avvocati e chierici, ed è un fatto che la storia letteraria friulana fino alla metà del secolo XV, registra pochissimi nomi e questi pure di autori che scrissero latinamente, mentre nelle altre parti d'Italia si dettavano cronache e storie, perfetti esempi di bello scrivere nella dolce lingua del sì. In Friuli non trovansi scritture italiane che verso la metà del trecento, le quali anzichè la buona favella ricordano più la neoladina o friulana, che tra noi allora parlavasi ed ancora si parla. Con sì scarsi elementi e non tutti alla mano, gli storici nostri come il Sabellico, il Candido, il Belloni, che scrissero nella prima metà del cinquecento o poco prima, riuscirono incompletissimi.

Così pure, però in minor grado, il Palladio che visse nel secolo XVII, il quale potè usare di maggiori sussidi, giovandosi di cronache e dello spoglio di alcuni archivi.

Nel secolo XVIII successe in Friuli un risveglio negli studi storici, dovuto in gran parte al celebre Muratori e ad una schiera di valentuomini che da tutti i punti d'Italia mossero in suo aiuto, comunicandogli e cronache e documenti de' quali si valse nelle sue importantissime pubblicazioni. Ma i suoi amici friulani, con tutto il buon volere, poco poterono contribuire alla grande sua opera *Scriptores Rerum Italicarum*, non avendo da somministrargli che le cronache del Giuliano e dell'Alino e le vite de' patriarchi di Antonio Belloni, compilazione mediocre del secolo decimosesto.

A questa deficienza di Scrittori, deve quindi attribuire la poca parte che tiene nelle narrazioni degli storici italiani il Friuli. A riparare a tale mancanza, gli eruditi del secolo scorso si accinsero a raccogliere ogni sorte di documento interessante il Friuli. Il primo di questa infaticabile schiera fu il domenicano Bernardo Maria de Rubeis di Cividale, il padre della nostra Storia. Questo valentuomo, a tessere le memorie della Chiesa d'Aquileja riunì un tesoro di documenti tratti da ogni dove, e li inserì nel suo interessante lavoro ed in altri che andò pubblicando sulla storia sacra e profana del Friuli. Contemporaneamente al dotto Frate, si accinsero ad unire documenti per un Codice diplomatico friulano Giusto Fontanini, Gian-Giuseppe Liruti, Carlo Fabrizio, l'abate Giuseppe Bini, il canonico Giandomenico Guerra e l'abate Domenico Ongaro. La messe fu abbondante, poichè nel secolo scorso ancora esistevano più o meno in ordine gli archivi delle chiese e monasteri che poco dopo andarono dispersi.

A queste ricchissime collezioni, che quasi tutte ancora si conservano, dobbiamo aggiungere quelle fatte in questo secolo dal conte Cinzio Frangipane e dal professore ab. Japcoo Pirona, quest'ultima precipuo ornamento della Udinese Biblioteca. Così ingente mole di documenti raccolti con scopi diversi, avea d'uopo di una mano esperta che la ordinasse. L'abate Giuseppe Bianchi, morto in Udine nel 1868, dalla natura de' suoi studi fu tratto ad imprendere una collezione di documenti friulani. Infervoratosi in tale opera, per la quale da sè apprese e la diplomatica e la paleografia, in trent'anni di assiduo lavoro potè unire e trascrivere 6064 documenti di storia friulana dal 1200 al 1400, che della generosità del di lui nipote cav. dott. Lorenzo Bianchi vennero donati all'Udinese Comunale Biblioteca. La raccolta Bianchi fu formata collo spoglio delle sopra menzionate collezioni, e quasi rad-

doppiata da lunghi e minuti esami nei pubblici e privati archivi del Friuli, senza risparmio di studio, cura e spesa.

In tal modo egli gettava le fondamenta della nostra storia, alla quale il venerato suo nome resterà sempre unito.

Ma quest' opera colossale, come tutte le cose umane, non poteva riuscire completa, non avendo al Bianchi le sue occupazioni e l' età avanzata concesso di portare le sue ricerche fuori del Friuli. E tra noi pure vi fu, chi per gelosia od ignoranza gli rifiutò l' accesso a pubbliche e private raccolte. Ciò nullameno la collezione Bianchi, ingrossata con nuove ricerche in opere stampate recentemente e più in inesplorati archivi del Friuli e delle città vicine specialmente di Venezia, e con indagini negli archivi di Gorizia, Trieste e dell' Istria, in que' della Carinzia, Carniola, Stiria e Vienna, ne' quali per ragione di comunanza d' interessi ed altri rapporti giacciono molte carte nostre, è destinata a divenire la più sicura fonte della storia friulana, specialmente se completata colla aggiunta dei diplomi anteriori al 1200, e con quelli degli ultimi vent' anni del dominio patriarcale che il Bianchi non giunse a tempo di riunire.

Resta adunque agli studiosi friulani di accingersi al completamento del loro Codice Diplomatico, unica guida a rischiarare le vicende de' passati tempi. L' intiero paese è pronto a secondarli, e la R. Deputazione di Storia Patria per le Venete Provincie, che oggi Udine va orgoglioso di ospitare, affretta col desiderio il momento di poter dare un posto nelle annue sue riputate pubblicazioni alle interessanti memorie del Friuli.

È ora finalmente che lo storia nostra esca dalle antiche rotaie, e si mostri qual è ricca di fatti che la collegano a quella della grande Patria — dell' Italia — che fatta una ed indipendente mercè i lunghi sacrifici del popolo, il valore dell' esercito e la costanza del suo Re Galantuomo, attende dal concorso di tutte le forze vive della Nazione una Storia degna dell' alta posizione a cui i suoi destini l' hanno chiamata.

